



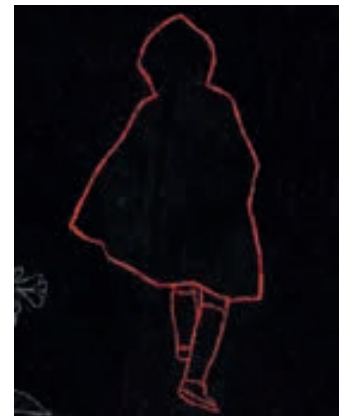
BOOKPRIDE In una città profondamente ferita, che tenta di risollevarsi dopo la tragedia e le troppe «non risposte», torna a Genova «Book Pride», la Fiera nazionale dell'editoria indipendente organizzata da Odei - Osservatorio degli Editori Indipendenti, giunta alla quarta edizione milanese, mentre dal 28 al 30 settembre si

stabilirà per la seconda volta nella sede di Palazzo Ducale. Oltre 80 le case editrici a testimoniare l'eccellenza dell'editoria indipendente in Italia, con un'importante rappresentanza dell'editoria ligure, la rinnovata collaborazione con le librerie indipendenti locali e il coinvolgimento di spazi e realtà

culturali genovesi particolarmente rinomati e attivi sul territorio (Book pride Off). Ritorna anche Book young, spazio dedicato a bambini e ragazzi. Il tema di quest'anno è «Tutti i viventi» - come declinato nel programma dell'edizione milanese. L'anteprima (giovedì 27 ore 18) sarà con Helena Janeczek, vincitrice del Premio trega con «La

ragazza con la Leica» (Guanda), che dialogherà con Andrea Gentile, Mario De Santis e Giorgio Vasta. Fra gli ospiti, Lia Levi («Questa sera è già domani», e/o, ambientato a Genova), Tiziano Scarpa, Daniele Giglioli, Giuliano Pesce, Andrea De Carlo, Maurizio Maggiani, Luciana Castellina, Javier Montes.

ILLUSTRAZIONE
Cappuccetto Rosso e il fitto bosco dei suoi fantasmi



ARIANNA DI GENOVA

Il bosco è il luogo dove si radano i sogni nelle prime ore del mattino. È il luogo in cui la bruma confonde e inventa nuovi contorni a personaggi un tempo noti e, ora desolatamente sconosciuti. È anche - e soprattutto - uno spazio che pone domande in quel romanzo di formazione concentrato che è la fiaba di Cappuccetto Rosso, dove una bambina si trova a lottare contro i fantasmi del suo tempo sospeso tra infanzia e adolescenza, deviando, immaginando, disubbidendo alla strada consueta e già additata da altri.

COSÌ NELLA POETICA rivisitazione che di quella storia fa l'illustratrice e autrice Giovanna Ranaldi, la protagonista è solo una silhouette rossa, oppure una bimba adagiata in uno stato di semiveglia, «rapita» da sdoppiamenti improvvisi di lupi e cacciatori, «segnata» dall'incedere del tempo sotterraneo, là nei tronchi degli alberi, sezionati per lasciare in vista l'impronta della loro genitorialità simbolica. Altrimenti, l'età dell'origine sarebbe invisibile e, quindi, indicibile.

A OFFICINENOVE (Roma) si è appena inaugurata la mostra personale *Rosso e Bosco* di Giovanna Ranaldi, a cura di Michela Becchis, con un allestimento di Monika Pirone che lascia ondeggiare le tavole illustrate su strati di tulle, «fingendo» un bosco privo di rami ma delineato da frontiere aperte che invitano all'attraversamento. Linee e barriere trasparenti che costellano la natura di emozioni, rendendo il cammino incerto fra spavento, spaesamento e improvvise giravolte del destino che non disdegnano lo scambio dei ruoli in quel teatro della vita nascosta rappresentato dalla nodosa selva.

I DISEGNI DI RANALDI - graffiati nel colore, recuperati e riaffiorati dall'interno, quasi sinopie antiche - costituiscono poi le pagine del silent book *Il bosco, la ragazza e il lupo*, che uscirà in una specie di anteprima per le edizioni Kite il 21 settembre (verrà presentato al finissage della mostra), al prezzo di 20 euro, mentre in libreria arriverà in novembre. Non tutte le tavole esposte verranno «impaginate», alcune resteranno vagabonde, impregnate dell'umore solitario di Cappuccetto Rosso. A non molti lettori (e, in questo caso, osservatori) è venuto forse in mente che quel racconto di rapida crescita è intriso di malinconia. E che, in fondo, incontrare il lupo è una risorsa di felicità, un possibile abbattimento di muri incommunicabili. Gioca con lui Cappuccetto Rosso e rischia la pelle. Niente di nuovo per le nostre geografie sentimentali: il passo è obbligato per tutte le generazioni.

La guerriera dell'informazione in cerca di conflitti impossibili

«Infomocracy. Un sistema perfetto» di Malka Older, per Frassinelli

BENEDETTO VECCHI

Un mondo con un governo mondiale che sovrintende a una molteplicità di poteri locali chiamati centurie che hanno preso il posto delle nazioni. Ci sono regolari elezioni, una pluralità di formazioni politiche che possono essere espressioni di visioni nazionaliste, populiste, liberal, corporative (nel senso formate direttamente dalle multinazionali). C'è anche un movimento globale antisistema, che invita a boicottare le elezioni, ma le sue azioni lasciano il tempo che trovano. E poi c'è l'«Informazione», una sorta di organizzazione non governativa che controlla il rispetto delle regole definite per dare stabilità al sistema. Funziona anche come una fusione di un capillare social network, un motore di ricerca e un social media, usato da tutti per accedere al flusso ininterrotto di informazione: essere fuori dal flusso significa essere fuori dalla vita delle comunità.

È QUESTO IL MONDO descritto nel romanzo della giovane autrice Malka Older *Infomocracy. Un sistema perfetto* (Frassinelli, pp. 352, euro 20) che vede come protagonisti una «guerriera» dell'informazione e un politico di professione alle prime armi che lavora per un partito che, in una ipotetica classifica mondiale, occupa la undicesima posizione.

Il libro miscela la fantascienza sociale di fine Novecento,



l'hard boiled americano degli anni Cinquanta con una spruzzata del romanzo filosofico ottocentesco, ma al di là dei generi ai quali attinge, la scrittrice ha il merito di aver costruito un dispositivo narrativo critico verso una concezione della globalizzazione neoliberista, in auge fino a quando la crisi del 2008 ha rimesso tutto in discussione.

Il mondo è diventato «piatto» dopo la scomparsa degli sta-

ti nazionali; nel gioco politico sono ammesse competizioni aspre ma nulla deve però turbare l'ordine costituito. È bandita la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie tra le centurie; e vietato è anche il lessico bellico.

L'ORDINE DEL DISCORSO deve essere cioè politicamente corretto su tutti gli aspetti del vivere in società per prevenire ogni possibilità di conflitto sociale o culturale.

L'«Informazione», cioè l'organismo che controlla e interviene per prevenire ogni deviazione dalla retta via, funziona come una organizzazione non governativa: può incontrare anche il disprezzo dei vari schieramenti politici, ma è l'unica forma di governance sovranazionale ammessa e legittimata da tutti i partiti.

Il sistema, viene spesso ripetuto nel libro, è perfetto. Ci sono procedure per risolvere i

conflitti quando si manifesta, mentre le regole sono flessibili nel tempo perché l'«Informazione» le muta a seconda della contingenza. Poi accade qualcosa di imprevisto, che mette in evidenza che il sistema non è proprio perfetto e che, ogni tanto, serve una «rivoluzione» (ovviamente pacifica che cambia tutto affinché non cambi nulla) per iniettare un po' di adrenalina in un corpo politico stanco e annoiato. E così tornano al centro della scena, intrighi, violenza, scenari di guerra, conflitti di classe latenti.

Infomocracy ha il pregio di costruire con le teorie della globalizzazione neoliberista e della formazione (e manipolazione) dell'opinione pubblica, grazie a vecchi e nuovi media (la Rete), la cornice per un romanzo avvincente ma talvolta troppo misurato nel presentare il retrosceno di una autrice che usa il futuro per parlare del presente.

INTERESSANTE è anche il fatto che pilastri di questo sistema sono formazioni che potremmo definire di conservatori, nazionalisti o populistici, i quali con disinvoltura sfoderano termini antichi come nazione, comunità, Stato per indicare una realtà dove questi stessi soggetti sono significativi vuoti per essere riempiti di significati funzionali alla conquista del potere. Più o meno come avviene nella discussione pubblica europea o statunitense. O italiana.

Il sistema può essere presentato come perfetto, ammettono sconsolati i protagonisti, solo quando vengono meno le possibilità di una trasformazione radicale dei rapporti di forza e sociali. E dunque il ritorno della nazione, della patria, dei valori della solidarietà, invocati come la soluzione dei problemi di un mondo unificato, servono invece a confermare la miseria del presente.

FILOSOFIA

Kierkegaard, il gomitollo di fili intrecciati fra umano e divino

ALBERTO GIOVANNI BIUSO

In un appunto del 1846 - per la prima volta tradotto in italiano da Giulia Longo in *Ogni cosa ha il suo tempo: il 'nodo dialettico' kierkegaardiano tra 'edificante' e 'ripresa'* (Mimesis, pp. 287, euro 26, presentazione di Eugenio Mazzarella, con scritti inediti del filosofo) - Kierkegaard afferma che «da molto tempo ho pigramente rinunciato all'umanità sebbene o proprio perché l'ho studiata a fondo». Si può forse partire da questo filo per seguire il modo in cui l'autrice conduce il suo percorso cronologico e teologico dentro il complesso gomitollo che la persona e il pensiero di Kierkegaard sono stati.

SE QUESTO SCRITTORE è in qualche modo un *unicum* dentro il pensare cristiano è anche perché il suo essere «autore religioso dal principio alla fine» non ha a che fare con rigorosità luterane o clemenze cattoliche ma con l'«onestà» da lui più volte rivendicata.

Onestà che lo conduce al nucleo teoretico rappresentato dal tempo come questione inestricabilmente umana e divina. Kierkegaard si chiede infatti sino a che punto dei mortali possano parlare dell'eterno, possono averne un'idea. Per noi infatti «ogni cosa ha il suo tempo». Questa formula del *Qohélet* è per Kierkegaard la sentenza fondante che edifica il mondo poiché «contiene al suo interno tanto il rimando alla temporalità (*Timelighed*) quanto l'accenno alla e della eternità (*Evighed*) posta nel cuore di ciascuna stessa cosa».

LA TEMPORALITÀ edificante diventa in se stessa *ripresa* in quanto movimento che procede in avanti sul fondamento di un ricordare che incide assai più sul futuro di quanto possa fare nei confronti del passato. L'apertura heideggeriana all'avvenire, inteso come scaturigine del presente e dell'essere stato, ha qui uno dei suoi fondamenti. Allo stesso modo, una delle fon-

ti della concezione dell'esistenza quale «essere alla morte» è la meditazione kierkegaardiana che vede nella morte «il più grande pensatore», la cui eloquenza non ha concorrenti nell'evidenza ogni volta ripetuta della propria verità.

La radicalità di questo pensare rischia in Kierkegaard di diventare paradossale. In suo nome, infatti, il filosofo cristiano si allontana sia dalla Chiesa sia dalla filosofia.

LA CHIESA DI STATO danese viene accusata in modo netto e ripetuto di costituire una «cristianità» che sarebbe l'esatto contrario del «cristianesimo», tanto da giungere alla constatazione che «il Cri-

«Ogni cosa ha il suo tempo» di Giulia Longo, per Mimesis con inediti del pensatore

stianesimo del Nuovo Testamento non esiste più». Affermazione analoga e insieme diversa rispetto alla constatazione nietzscheana per la quale «in fondo è esistito un solo cristiano, e questi morì sulla croce. Il Vangelo morì sulla croce. Ciò che da quel momento è chiamato 'Vangelo' era già l'antitesi di quel che lui aveva vissuto» (*L'anticristo*, § 39). A che cosa è servita la critica kierkegaardiana? Longo riconosce che «oggi in Danimarca le chiese sono pressoché deserte. Viene da chiedersi se le kierkegaardiane «acrobazie con la camicia di forza» siano valse a qualcosa, o se non si siano rivelate, anch'esse, vanità e fatica inutile».

PER QUANTO RIGUARDA la filosofia, secondo Kierkegaard la «Verità» è troppo esaltata dal pensiero moderno, sino a diventare qualcosa di gelido. E tuttavia domandiamoci che cosa potrebbe sostituire la filosofia: l'onestà, un testo sacro, un pensiero interamente religioso?